

LA PEDAGOGIA DELL' ERRORE



Spunti di riflessione pedagogica dell'errore nell'infanzia.

LA PEDAGOGIA DELL' ERRORE

Amata e odiata, la scuola è un'istituzione senza la quale, con tutti i suoi pregi e difetti, la società come la conosciamo non potrebbe esistere. Un sistema complesso di fondamentale importanza che ha il compito di educare, formare e istruire intere generazioni. Chi ha inventato la scuola? Perché si chiama "scuola"?

Il termine 'scuola' deriva dal latino '*schola*', che a sua volta proviene dal greco '*scholé*'. Pensate che in origine significava "tempo libero", come la parola '*otium*' per i latini, inteso come uso piacevole dell'intelletto, indipendentemente da ogni bisogno pratico. Solo più tardi, avrebbe designato il luogo dove si studia, accezione con cui tutt'oggi la conosciamo. Per capire chi ha inventato la scuola, bisogna andare indietro di millenni, benché non si possa dire con esattezza quando e come sia nata l'*idea* di scuola. Quel che è certo, è che l'istruzione scolastica così come la intendiamo noi oggi è il risultato di un percorso molto lungo e articolato che si è protratto nei secoli.

Nelle più antiche civiltà orientali incontriamo un tipo di scuola sacerdotale con finalità religiose, che a volte prepara anche alti funzionari pubblici, come accadeva ad esempio nell'antico **Egitto**. Anche i **Sumeri**, fin dal IV millennio a. C, avevano scuole per gli scribi, simili a quelle egizie. Ricordiamo che proprio i Sumeri furono tra i primi a inventare la scrittura. È soltanto in **Grecia**, però, già a partire dal VI secolo, che la scuola si libera da preoccupazioni religiose e pratiche, diventando strumento di un'educazione liberale. Ad Atene l'organizzazione scolastica è privata, benché controllata e talvolta sovvenzionata dallo Stato, i giovani - tutti maschi - erano guidati

dai 7 ai 18 anni prima dal *grammatista* che insegnava a leggere e scrivere e a far di calcolo, poi dal *citarista* che insegnava a suonare la cetra e la poesia melica, e dal *pedotriba*, la versione più antica dell'insegnante di educazione fisica.

Nella seconda metà del V secolo, per opera dei *sofisti*, si determinano nell'ambito dell'educazione superiore, indirizzi diversi, rivolti prevalentemente alla formazione filosofica e politica e a quella retorica, che preannunciano la costituzione di istituti di alta cultura paragonabili alle università, che troveremo in epoca alessandrina. Nel periodo ellenistico le innovazioni investono anche l'istruzione elementare e secondaria, con il diffondersi della scuola pubblica, benché spesso a finanziarla siano le fondazioni dei privati.

Nell'antica **Roma**, l'educazione rimane a lungo confinata nell'ambito familiare e con destinazione prevalentemente pratica. L'istruzione era affidata alla madre nella prima infanzia e in seguito al padre, il quale doveva anche trasmettere ai figli i valori religiosi, sociali e civili secondo quelli dei propri antenati e in base all'estrazione sociale. Sin dalla fine della repubblica, la famiglia affidava solitamente i figli a un pedagogo privato – generalmente greco – o li mandava a scuola. Gli studi si interrompevano quando i ragazzi sapevano leggere, scrivere e far di conto, mentre tra i 12 ed i 15 anni le ragazze smettevano di studiare per sposarsi. Una vera e propria scuola pubblica si sviluppa solo sotto l'influsso greco, e in seguito al formarsi di una letteratura romana, cioè solo a cominciare dal III e II secolo a. C, quando furono aperte le prime scuole pubbliche di grammatica, dove si imparavano la lingua e la letteratura greca e latina, studiandole soprattutto sui poeti, e nozioni fondamentali di storia, geografia, fisica e astronomia.

Ed in **Italia**? Ebbene, l'atto di nascita della nostra scuola si fa risalire a prima che nascesse lo Stato italiano, ossia al **1859** per iniziativa del **Regno di Sardegna**, estesa prima al Piemonte e alla Lombardia poi a tutto il Regno d'Italia, nel corso del processo di unificazione nazionale.

Fu il *Conte Gabrio Casati* ad elaborare la legge che sanciva l'obbligo dell'istruzione elementare per il corso inferiore – in forma gratuita – impartita dai Comuni, i quali avevano anche il compito di assumere insegnanti. Gli allievi dovevano imparare a "*leggere, scrivere e far di conto*". Tuttavia, non tutti i Comuni erano in grado di pagare le spese per gli insegnanti, e i maestri scarseggiavano, tanto che nei primi anni la maggioranza era rappresentata da sacerdoti.

L'obbligo scolastico fu fatto effettivamente osservare a partire dagli anni trenta del secolo XX. Inizialmente fissato per i bambini dai 6 ai 12 anni, nel secondo dopoguerra fu portato a 14 anni e, poco prima dell'inizio del XXI secolo, a 16 anni. L'ordinamento scolastico fu riordinato in maniera significativa nel 1923 dal

ministro Giovanni Gentile, con una riforma che rimase in vigore sino agli inizi del XXI secolo. Negli anni Sessanta fu gradualmente resa obbligatoria la frequenza dei tre anni della scuola media inferiore per i bambini dagli 11 ai 14 anni, mentre vennero abolite le classi sesta, settima e ottava della scuola elementare, all'epoca ancora in funzione nei piccoli centri.



Le “6 fasi” dell'infanzia



L'infanzia è lo stadio della vita che va dalla nascita alla giovinezza. Tuttavia, in questa fase ci sono anche diversi momenti che segnano i ritmi dello sviluppo del bambino, sia fisicamente che psicologicamente.

Ecco perché è possibile **distinguere tra le diverse fasi dell'infanzia**. Questa è una classificazione che sia gli psicologi sia i professionisti della salute in generale sono molto consapevoli per capire come gli esseri umani pensano, sentono e agiscono quando attraversano i loro primi anni di vita.

1. Periodo intrauterino

Anche se si pensa che l'infanzia abbia inizio al momento della nascita, a volte si presume che possa iniziare prima, specialmente nei casi di parto prematuro. Questa fase include il periodo fetale precoce e tardivo e comporta processi di rapida formazione e miglioramento dei sensi. Va tenuto presente che, sebbene in questa fase tu sia totalmente dipendente dagli altri, le principali esperienze si stanno già verificando, specialmente attraverso l'orecchio. tuttavia, questi sono soggetti ad un tipo di memorizzazione molto semplice e basilare. Ad esempio, in questa fase non sono state ancora sviluppate le aree del cervello che si occupano di dare basi alla memoria autobiografica. Questo stadio della vita è caratterizzato dal fatto che né le strutture biologiche dell'organismo sono maturate, né il bambino ha avuto l'opportunità di imparare dall'immersione in un ambiente sociale e sensoriale stimolante.

2. Periodo neonatale

Questa fase dell'infanzia inizia alla nascita e finisce approssimativamente alla fine del primo mese. Nel periodo neonatale i bambini imparano le principali regolarità del mondo

sebbene ancora non in grado di comprendere il **concetto di "io" e "tu"** dal momento che il linguaggio non è ancora padroneggiato. Inoltre, fin dai primi giorni i bambini mostrano una straordinaria capacità di distinguere i fonemi e, in effetti, sono in grado di discriminare i diversi linguaggi da come suonano. Per quanto riguarda i cambiamenti fisici, in questa fase dell'infanzia inizia a produrre la crescita di tutto il corpo meno della testa, anche, **in questa fase è molto vulnerabile**, e la morte improvvisa è molto più frequente in questo spazio di tempo.

3. Periodo post-neonatale o infantile

Questa è ancora una delle prime fasi dell'infanzia, ma in questo caso, a differenza della fase precedente, i cambiamenti fisici e psicologici sono più facili da notare. Nella fase infantile inizi a sviluppare una muscolatura sufficiente per mantenere una postura eretta e, inoltre, verso i 6 mesi inizia ad emettere balbettamenti e false parole. Inoltre, impari a coordinare parti del corpo in modo che sia facile spostarle contemporaneamente con precisione (sviluppo motorio fine). Naturalmente, l'allattamento al seno è un elemento molto importante in questa fase di crescita, poiché fornisce sia cibo che un canale di comunicazione con la madre che consente di rafforzare i legami emotivi.

4. Periodo della prima infanzia

La prima infanzia va dal primo al terzo anno di età, e **all'incirca coincide con il livello in cui i bambini e le bambine frequentano l'asilo nido**. Qui inizi a controllare l'uso della lingua stessa, anche se all'inizio è un linguaggio telegrafico con parole singole e più tardi acquisisci la capacità di formulare frasi semplici con imprecisioni come la generalizzazione (ad esempio chiama un cane "gatto").

D'altra parte, in questa fase inizi a prendere il controllo degli sfinteri e dimostra una forte volontà di esplorare e scoprire le cose; secondo Jean Piaget, questa curiosità era appunto il motore dell'apprendimento. Inoltre, in questa fase **il pensiero è fondamentalmente egocentrico** nel senso che è difficile immaginare cosa pensano o credono gli altri. In termini di cambiamenti fisici, la dimensione del torcino e degli arti continua a crescere e la differenza di dimensioni tra la testa e il resto del corpo è ridotta, anche se questo sviluppo è più lento rispetto alle fasi precedenti.

5. Periodo prescolare

Il periodo prescolare va da 3 a 6 anni. Questo è lo stadio dell'infanzia in cui si acquisisce la capacità della Teoria della mente, cioè la capacità di attribuire agli altri intenzioni, convinzioni e motivazioni (che sono diverse dalle loro). Questa nuova capacità

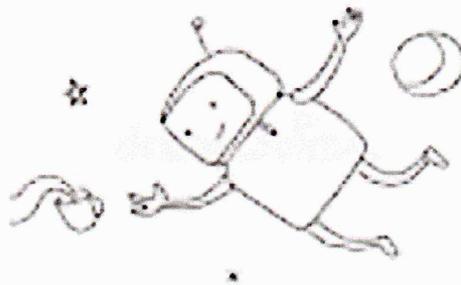
arricchisce notevolmente le relazioni sociali, ma consente anche di mentire più utile ed efficace come risorsa. Inoltre, qui **la sua capacità di pensare in termini astratti si sviluppa di più**, in parte a causa della mielinizzazione del loro cervello e in parte perché di solito iniziano a trattare con grandi comunità che non sono solo il padre e la madre. In questa fase iniziamo a raggiungere accordi, a negoziare e a cercare di dare un'immagine concreta. Alla fine di questo, molte volte inizi a provarci **adeguare il proprio comportamento ai ruoli di genere**, e casi di disforia di genere compaiono frequentemente in questa fase.

Per preparare i più piccoli ad entrare in un mondo di gioia, scoperta e crescita della **Scuola dell'Infanzia**, ecco delle frasi per dare loro sostegno e incoraggiamento.

- Il primo giorno di scuola è un bellissimo nuovo inizio per tutti. Ti divertirai tanto e mamma e papà non vedranno l'ora di abbracciarti di nuovo all'uscita.
- L'asilo è un posto magico, con fatine come maestre, tanti giochi e bimbi felici. Questo primo giorno sarà stupendo.
- Una bambina torna a casa dopo il suo primo giorno di scuola. La madre le chiede: "Che cosa hai imparato oggi?" La bambina risponde: "Non abbastanza, vogliono che torni anche domani". (Anonimo)
- Oggi è il primo giorno di asilo! Sarà un bellissimo viaggio fatto di giochi e colori!
- Oggi è il primo giorno di asilo e siamo pronti a imparare, giocare e divertirci tutti insieme.
- Sarà un anno pieno di avventure e scoperte. Buon primo giorno.
- Pronti per un nuovo capitolo della vostra vita? Oggi inizia l'asilo, che bello.
- I genitori possono essere un po' emozionati, ma sarà una giornata bellissima.
- Quanti amici ed esperienze ti aspettano all'asilo!
- Oggi è il giorno in cui inizierai a scoprire il mondo a scuola, all'asilo. Sarà un'avventura indimenticabile!
- Ci sono un sacco di giochi, attività e sorprese in serbo per te. Ti piacerà tantissimo.
- Il primo giorno di asilo è il primo passo verso un futuro luminoso!

E come dimenticare le bellissime frasi di **Gianni Rodari**:

- "Sbagliando s'impara, è un vecchio proverbio. Il nuovo potrebbe essere che sbagliando s'inventa". (*Grammatica della fantasia*)
- "La mente è una sola. La sua creatività va coltivata in tutte le direzioni". (*Grammatica della fantasia*)
- "Un "libbro" con due b sarà soltanto un libro più pesante degli altri, o un libro sbagliato, o un libro specialissimo?".
- "Nelle nostre scuole, generalmente parlando, si ride troppo poco. L'idea che l'educazione della mente debba essere una cosa tetra è tra le più difficili da combattere". (*Grammatica della fantasia*)
- "L'incontro decisivo tra i ragazzi e i libri avviene sui banchi di scuola. Se avviene in una situazione creativa, dove conta la vita e non l'esercizio, ne potrà sorgere quel gusto della lettura col quale non si nasce perché non è un istinto. Se avviene in una situazione burocratica, se il libro sarà mortificato a strumento di esercitazioni (copiature, riassunti, analisi grammaticale eccetera), soffocato dal meccanismo tradizionale: 'interrogazione-giudizio', ne potrà nascere la tecnica nella lettura, ma non il gusto. I ragazzi sapranno leggere, ma leggeranno solo se obbligati". (*Grammatica della fantasia*)



Sbagliare per imparare:

la Pedagogia dell'errore positiva.



educare un bambino, in ogni fase della vita, vuol dire accettare che l'errore si manifesti come una costante, un inseparabile compagno di viaggio nel percorso dell'apprendimento, proprio come i primi passi incerti di un bambino che vacilla e cade, ma non si arrende mai alla ricerca dell'equilibrio.

Queste cadute, lontane dall'essere segni di fallimento, sono la dimostrazione tangibile dell'inesauribile desiderio di crescere e di superare nuove sfide. Dall'imparare a camminare, sino a padroneggiare la bicicletta, dallo scivolare sui pendii innevati con gli sci ai primi tentativi di nuotare o costruire complesse strutture con i lego, ogni caduta è in realtà un passo verso la conquista di nuove abilità.

"La cosa più preziosa che puoi fare è un errore: non imparerai nulla dall'essere perfetto."
(Elon Musk)

Diversi pedagogisti e teorici dell'educazione hanno sottolineato l'importanza degli errori nel processo di apprendimento. Ad esempio *John Dewey*, un filosofo, psicologo, e riformatore educativo americano, ha evidenziato l'importanza dell'esperienza diretta e dell'interazione con l'ambiente nell'apprendimento, implicando che gli errori sono parte integrale di questo processo.

L'approccio costruttivista, inoltre vede l'apprendimento come un processo attivo in cui gli studenti costruiscono la conoscenza attraverso le loro esperienze, inclusi gli errori e tentativi.

"Errare è umano: riconoscere, riflettere e apprendere dagli errori è il fondamento della educazione." (Alexanderplatz Pope)

Quando osserviamo un bambino alle prese con questi primi ostacoli, la nostra reazione istintiva non è di rimprovero, ma di incoraggiamento. Riconosciamo ogni tentativo, ogni piccola caduta, come parte del processo di apprendimento.

Capire che quelle prove sono fondamentali per imparare a mantenere l'equilibrio, per affinare la coordinazione, per sviluppare la perseveranza, ci porta a vedere l'errore non come una macchia da cancellare, ma come una opportunità da cogliere.

Eppure, qualcosa cambia radicalmente nel corso della crescita.



Quell'approccio positivo e costruttivo sembra svanire quando il contesto si sposta dall'apprendimento fisico a quello intellettuale, in particolare nell'ambito scolastico. Gli errori, invece di essere visti come da naturale del percorso di conoscenza, assumono connotati negativi, diventando sinonimi di negligenza o incapacità.

La frase "*sta imparando*" lascia il posto a giudizi severi i preconcetti che non solo non aiutano, ma spesso intrappolata in un circolo vizioso di paura e insicurezza. La discrepanza tra il nostro approccio agli errori nella prima infanzia e quello raddoppiato in età scolare solleva interrogativi profondi sul nostro modo di percepire l'apprendimento e l'errore stesso.

La stessa è che il bambino non ha smesso di essere un apprendista avido e curioso; siamo noi adulti che abbiamo cambiato prospettiva, lasciandoci dare da ansie e frustrazioni, perdendo fiducia nel processo naturale di apprendimento.

Questo porta a riflettere su chi sia realmente al centro del problema; non è il bambino, che continua a esplorare, a sperimentare, a cadere e a rialzarsi.

Siamo noi, gli adulti, a dover riconsiderare il nostro atteggiamento verso l'errore; riconoscere l'errore come un elemento fondamentale è che positivo del processo di apprendimento, un catalizzatore di storie di crescita e superamento, è il primo passo per creare un ambiente in cui ogni individuo possa sviluppare pienamente le proprie potenzialità, senza paura di cadere, ma con la certezza che ogni caduta è, in realtà, una opportunità per imparare e migliorarsi.

FILASTROCCA DELL'ERRORE

*Filastrocca dell'errore,
con la «q» scrivevo cuore,
con la «c» poi squarciagola,
con la «q» scrivevo scuola.*

*Ma non ero uno sbadato,
non studiavo, ero svogliato.*

*È accaduto a più persone,
ma ho imparato la lezione.*

*Un errore, caro amico,
non è il tuo peggior nemico,
perfezione è cosa rara,
ma studiando poi si impara.*

*Filastrocca dell'errore,
di uno sbaglio non si muore,
forse pure il professore
ha commesso qualche errore.*

Mimmo Mòlica

Sbagliare per imparare:

la scoperta dell'errore.



educare un bambino significa anche lasciargli il tempo di scoprire che l'errore è fondamentale per imparare: per raggiungere questo obiettivo è necessario mettere da parte la paura che si faccia male ed evitare di correggerlo ancor prima che si renda conto di ciò che sta facendo.

Giovanni sta provando a scendere i gradini da solo, suo padre se ne accorge e, col cuore in gola, facendo un balzo in avanti, si avvicina e gli dice: «Vuoi scendere giù? È pericoloso, ti ci porto io». Quindi il genitore prende in braccio il piccolo e lo porta al piano inferiore. Poco dopo, Giovanni tenta di salire su un ostacolo che ha trovato lungo il suo cammino, ma prontamente l'adulto lo prende per mano e allontana la difficoltà... e con essa, però, anche la strada verso l'autonomia.

Quando il bambino si avvicina alla scala, infatti, il compito del genitore sarebbe quello di aiutarlo a scendere, facendogli vedere come fare per non farsi male (e la stessa cosa vale in situazioni simili): si può scendere da seduti o all'indietro, con il genitore al proprio fianco che riveste il ruolo dell' "adulto di sicurezza".

- Aiutami a fare da solo

«Un'azione pedagogica efficace sui teneri bambini deve essere quella di aiutarli ad avanzare sulle vie dell'indipendenza così intesa, che consiste nell'iniziare le prime forme di attività bastando a sé stessi e a non pesare sugli altri per la propria incapacità», scrive Maria Montessori. «Aiutarli a imparare a camminare senza aiuto, a correre, a saltare e a scendere le scale, a rialzare oggetti caduti, a parlare per esprimere chiaramente i loro bisogni, a cercare con tentativi di giungere al soddisfacimento dei loro desideri, ecco l'educazione dell'indipendenza». **Il concetto di autonomia, così caro alla Montessori, è esplicitato nell'espressione «Aiutami a fare da solo»,** nella quale «Aiutami» non significa «Sostituisciti a me» ma, piuttosto, «Ho bisogno di sapere che sei accanto a me, perché da solo non mi posso educare; l'educazione è un dialogo, ma aiutami a fare da solo, perché nessuno può apprendere al mio posto».

- Dal concreto all'astratto

Quali sono i passaggi che permettono a un bambino di imparare a fare le cose? Il neurobiologo e autore di Uppa Alberto Oliverio scrive: «La struttura dei circuiti cerebrali

dipende [...] anche dalle esperienze che facciamo a partire dalla prima infanzia: una stimolazione accorta può indurre modifiche della funzione e della stessa struttura nervosa». Quindi **lasciar fare le cose aiuta lo sviluppo delle capacità mentre impedire o anticipare lo preclude**. Lo stesso autore aggiunge: «È attraverso l'osservazione e l'azione motoria che un bambino realizza una serie di apprendimenti concreti che, gradualmente, si trasformeranno in concetti astratti». Per scoprire, conoscere e imparare un bambino ha bisogno di toccare, di esplorare, di fare. E tutte queste attività passano necessariamente attraverso il movimento, che sarà di volta in volta più sicuro se il bambino avrà la possibilità di fare errori e imparare, scoprendo sé stesso e il mondo.

- Sbagliare e ritentare

Facciamo un altro esempio: Giovanni prova a versarsi un bicchiere d'acqua; l'ha visto fare tantissime volte dai genitori e ora ci vuole provare. Per un adulto è semplice vedere l'epilogo di questa azione. Ecco dunque che immediatamente il genitore è pronto a correggerla, impedendo al bambino di sperimentare da solo.

Innanzitutto il piccolo, che ancora non ha finito di compiere il suo tentativo, non capisce dove sia il problema: le parole che accompagnano la correzione non servono a nulla, perché il bambino non ha completato la sua azione e non sa di cosa si stia parlando. Inoltre, l'atteggiamento dell'adulto, che nella maggior parte dei casi è di rimprovero, lo mette in condizione di pensare che ciò che stava facendo non vada rifatto né, soprattutto, ritentato. Quindi abbiamo tolto dalla mente del bambino uno stimolo che avrebbe potuto essere importante. **Se questo agire educativo si ripete per ogni cosa, il messaggio che arriva al bambino è che è meglio non provare a fare nulla**: ecco compromessa l'esplorazione del mondo e di conseguenza l'autonomia.

- Come intervenire

Mentre Giovanni tentava di versare l'acqua, il genitore avrebbe dovuto avvicinarsi e mostrargli l'azione dicendo: «Prendi la bottiglia con due mani, alzala piano, avvicinala al bicchiere e prova a versare. Guarda il bicchiere in modo da alzare la bottiglia prima che sia pieno». In questo modo avrebbe dato a Giovanni la possibilità di fare da solo, sapendo di poter essere aiutato nel momento del bisogno. Se poi Giovanni avesse versato l'acqua sul tavolo, il genitore avrebbe potuto rendersi utile porgendogli una spugnetta e facendogli asciugare quel piccolo errore, senza dare l'idea di un guaio irrimediabile ma solo di una cosa a cui stare più attenti la volta successiva.

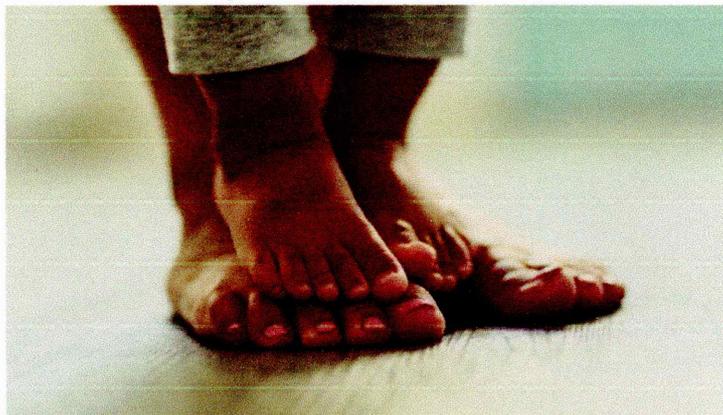
La pedagoga montessoriana, Annalisa Perino, nel suo libro "Qui abita un bambino" scrive: «Purtroppo i bambini a volte sbagliano modalità, posto, momento, e quella che voleva essere una buona azione si trasforma, agli occhi dell'adulto, in un disastro». **Un**

adulto che sta educando dovrebbe predisporre anche a insegnare anche e soprattutto a correggere gli eventuali errori senza cadere nel vortice dei rimproveri che, a loro volta, innescano la catena dell'irritabilità e di quello che viene definito impropriamente "capriccio". In realtà il capriccio è un modo con cui il bambino comunica di non capire o di non essere compreso. Se il genitore di Giovanni, invece di porgere la spugna per asciugare l'acqua, si fosse spazientito e avesse detto «ecco, hai combinato un disastro, ora devo pulire!», il bambino si sarebbe con ogni probabilità messo a piangere, sarebbe stato deluso e arrabbiato, invece di provare soddisfazione per aver fatto una cosa nuova e aver saputo apportare anche una correzione.

- Imparare da soli

Proviamo a pensare a Giovanni all'inizio della scuola elementare, mentre durante i compiti a casa svolge le sue prime addizioni. Il piccolo comincia a scrivere con la matita il risultato, e il genitore si accorge, ancor prima che il numero sia scritto per intero, che il risultato è sbagliato. La mano del genitore cancella subito con la gomma il mezzo numero scritto, Giovanni alza la testa, la sua espressione sembra dire: «Cos'ho fatto? Non ho ancora finito di scrivere, perché cancelli?». Se invece il genitore aspettasse la fine dell'esercizio e suggerisse a Giovanni di controllare il risultato, Giovanni scoprirebbe da solo il suo errore e lo correggerebbe: **il compito del genitore che educa è di esserci, mostrare le cose, far vedere come si fanno ed eventualmente come si correggono.**

Nessuno nasce sapendo fare bene ogni cosa, e solo consentendo al bambino di provare – e riprovare ancora una volta – lo vedremo soddisfatto di aver imparato da solo.



Sbagliare per imparare:

ma cosa è un errore?

Un aspetto particolare, che necessita un ripensamento profondo, è il valore dell'errore in ambito educativo. Se dico "sbagliare è umano" oppure "sbagliando s'impara" faccio delle affermazioni corrette?

Direi proprio di sì, sono le affermazioni più corrette che potremmo fare. Esiste una lunghissima riflessione sull'interpretazione dell'errore partendo dalla sua radice etimologica di errare che indica il "muoversi verso". Il cervello non può non sbagliare, è un assunto che oramai è diventato una sorta di slogan che possiamo leggere ovunque. L'errore, nella maggior parte dei casi, è visto come un qualcosa di negativo in ambito scolastico. Nel suo libro "Cinque lezioni leggere sull'emozione di apprendere", edito dalla Erickson, commettiamo principalmente due errori, due bias: la ricerca del "responsabile" dell'errore oppure la ricerca di una patologia legata all'errore. Ci sono due errori sull'errore, si crede di fare una cosa corretta e invece si fa un'altra cosa rispetto a quella ritenuta. Non si tratta di un errore, ma di una interpretazione non corrispondente e questo per gli errori è esplicitabile in queste due situazioni che abbiamo vissuto tutti negli ultimi anni. Qualche anno fa, soprattutto degli anni '80 e '90, avevamo tantissima letteratura di riflessione pedagogica sull'errore come se ci fosse in qualche modo la ricerca di un colpevole dell'errore. Questo ha portato a tutta una serie di tensioni verso la famiglia, la scuola ed il bambino stesso per cercare di individuare di chi fosse la colpa.

Il principio della colpa lo possiamo definire un principio morale dell'errore che implica un processo di giudizio il quale porta a ricercare il responsabile dell'errore che può essere identificato nel bambino che non ha studiato, nei genitori che non sono stati attenti nei suoi confronti, nell'insegnante che non si è fatto comprendere e così via. Da questo bias siamo successivamente passati al suo antagonista, dall'idea di colpa siamo passati all'idea di patologia. Questo passaggio è avvenuto soprattutto da una forte ribellione di coloro che si occupano di scienze cognitive che hanno fatto riflettere sul fatto che non aveva senso interpretare gli errori come se ci fosse una colpa, ma bisognava capire e misurare che caratteristiche avesse l'errore, in particolare sia come qualità che rapidità. Questo ha portato a pensare che quando c'è un errore che non rientra nelle caratteristiche accettabili, significa che l'errore sia sintomo di patologia.

Questa è stata un'interpretazione errata, il criterio che veniva dalle discipline che si occupano dei disturbi dell'apprendimento era quello di misurare l'errore, in modo da comprendere se fosse presente una soglia che si trasforma in una richiesta di aiuto, poi sarà l'analisi qualitativa dell'errore che ci permetterà di capire come aiutarlo. Il compito della scuola non è quello indicato in questi due bias, trovare il colpevole o la patologia, quindi che ci sia stata una manchevolezza o che ci sia una vulnerabilità, il compito del *magister* è quello di tranquillizzare il discente (bambino, ragazzo, giovane, adulto, anziano), prenderlo per mano e capire insieme come si esce da lì.

Ricapitolando, per ridurre la possibilità di commettere errori potremmo considerare due aspetti come particolarmente importanti. Uno è quello di utilizzare nell'insegnamento i rispettivi domini di competenza, mentre l'altro è l'importanza delle esercitazioni che però vanno dosate in maniera adeguata. Se infatti l'esercizio ci permette di creare degli automatismi, portando le nostre azioni ad essere utilizzate mediante l'impiego della memoria implicita rispetto a quella esplicita, il che ci permette un minor consumo di energia, dall'altra bisogna evitare un eccesso di carico che porta ad un surplus di lavoro con conseguente stanchezza e scarsa efficacia, quello che lei, citando in vari interventi, per semplicità ci riporta come ingozzamento informazionale.

La maggioranza dei bimbi con difficoltà nell'apprendere hanno questo caos che porta a due condizioni emozionali possibili, una è la ribellione e l'altra è il blocco. Questo non accade solo ai bambini, ma anche a noi adulti. Se fossimo costantemente ingozzati di informazioni, continuamente verificati, continuamente giudicati, arriveremmo ad un'obesità informazionale che non ci consente di digerire le informazioni, di essere desiderosi di sapere, in un confronto attivo e costruttivo, di essere nel flusso dell'intelligere. Questo riassunto mi consente di aprire ad un altro aspetto, se per la cognition siamo arrivati a comprendere una serie di aspetti sull'errore, bisogna tener conto che la cognition è sempre warm, è sempre collegata al nostro sentire. Se noi sentiamo che l'assunzione delle informazioni invece di farci bene ci fa male, si arriva ad un rifiuto verso questa attività.

Oggi sappiamo che le emozioni sono un alleato fondamentale in ambito educativo e questo vale anche per l'errore, spesso associato all'emozione della paura. Quanto è importante apprendere con le emozioni positive? L'esempio che lei ricorda è l'episodio che ha fatto scuotere le mie fondamenta da scienziato cognitivo in quel momento. In pratica è successo che uno dei bambini a cui avevamo cambiato il profilo di funzione, al punto da portare a ritirare alcune diagnosi di disturbo d'apprendimento, mi incontrò e

mi disse "adesso che sei diventata brava a togliermi gli errori, mi togli che mi fanno male?". In quel momento mi resi conto che non mi ero mai soffermata a riflettere su questo aspetto, siamo a pochi anni fa, ovvero che l'errore nella nostra memoria ha una determinante informazione in più, il fatto che ci duole. Questo non riguarda solo gli errori del leggere, dello scrivere e del far di conto, pensiamo agli errori nella nostra vita. Tutti gli errori ci tracciano e ci portano ad evitare le persone che riteniamo responsabili di quel dolore. È come se il dolore avvertisse il nostro self di stare attento perché quel tipo di informazione ci nuoce. Ricapitolando, se noi per "n" anni di scuola (dall'infanzia in poi...) impariamo con questa sensazione di paura di una percezione del tipo che "non va bene per noi", che poi provocano emozioni come l'ansia, l'angoscia, il timore, la vergogna, l'inadeguatezza, la demotivazione e via dicendo, è come se avessimo mine nel nostro sentire.

Invece le emozioni positive sono correnti neuro-elettriche che ci portano a ricercare nuovamente quella sensazione, quindi la curiosità, l'interesse, la soddisfazione, la condivisione, la fiducia, sono emozioni che nella nostra natura di specie sono state nutrite di generazione in generazione per portarci ad andare oltre i nostri ostacoli, sono motori di cambiamento.

Testo estratto da una lunga intervista su "cosa è un errore":

Professoressa Daniela Lucangeli, Ordinario in Psicologia dell'educazione e dello sviluppo presso l'Università di Padova, di cui è anche prorettrice, Presidente della sezione sviluppo dell'Accademia Mondiale delle scienze Learning Disabilities (IARLD), Presidente dell'Associazione per il coordinamento nazionale degli insegnanti specializzati e la ricerca sulle situazioni di handicap (CNIS), nonché socio di numerose associazioni scientifiche internazionali e nazionali nell'ambito delle scienze dello sviluppo.



Statistiche:

- 24** pagine
- 4.840** parole
- 31.154** caratteri con spazi
- 129** paragrafi
- 548** righe a 1,5 interlinea



Elaborato a cura di

Dott. Claudio Righi

Coordinatore Pedagogico

Fism Regionale Toscana

Cell. (+39) 349 733 44 70

@: pisa.565581@legpec.it



Federazione Regionale Toscana

<https://www.fismservizi.it/coordinamento-pedagogico-regionale/>

Testo edito: APRILE 2024